

Storie da Cervisiam

La ballata del sangue

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Filippo Falzi

STORIE DA CERVISIAM

La ballata del sangue

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2023
Filippo Falzi
Tutti i diritti riservati

Cervisiam, terra di magia, di misteri e d'avventura, venne scossa da quattro terribili piaghe che la portarono sull'orlo dell'annichilimento, tuttavia riuscì a riprendersi dopo millenni di duro lavoro da parte di tutti i suoi abitanti. Il continente di Axia, in alto sulla mappa, venne devastato da una guerra colossale prima contro i popoli del nord, oltre le Catene Cloiche, dove la tundra ghiacciata e le foreste di neve si coprono del sangue di numerosi guerrieri caduti, poi gli stessi popoli si rivoltarono gli uni contro gli altri. Nelle terre del nord le tribù si massacrarono a vicenda cercando di saccheggiare quanto più cibo possibile; collaborare non sempre è la migliore delle strategie in una terra dove la maggior parte delle piante non cresce. Nelle pianure più temperate invece, al di sotto delle montagne, le città si isolarono sempre di più e i signori che le governavano fondarono veri e propri Stati utilizzando gran parte delle risorse per finanziare gli scontri con le città vicine alla ricerca di ricchezze e schiavi. Gli Dei di Cervisiam si stancarono di questa inutile battaglia, alimentata dall'avarizia e dalla superbia dell'uomo, che non solo combatteva le altre razze ma anche sé stessi, così mandarono un loro discepolo, un uomo di grande saggezza e forza, che riunì le città delle Terre di Proelium sotto il suo stendardo dorato: re Lagramaar I.

Axia, anno 3114. L'inverno precedente era stato particolarmente rigido, per qualche motivo il vento gelido e carico di neve che di solito spazzava le Terre Congelate aveva attraversato sia le alte Catene Cloiche che la vetta del Monte Örlog e aveva avvolto le Terre di Proelium con la sua cappa di ghiaccio. Era l'inizio dell'anno: i primi giorni di Risingflower erano soliti portare una nuova vita, ma data la rigidità dell'inverno, sembrava che il mese di Lastdawn non avesse intenzione di finire. La città bucolica di Dalhurst,

conosciuta principalmente per le carni pregiate e gli squisiti formaggi, era ancora sepolta dalla neve, ma i cittadini sembravano aver smesso di curarsene dalla fine del mese di Rotting, quando la certezza di un inverno rigido era indubitabile. Quel giorno gli abitanti vissero irrequieti, sopraffatti da lugubri ululati e grida provenienti dalle Montagne di Eleigynia poco distanti, insieme al suono di alberi interi che si spezzavano, accompagnati da una forte bufera al calar della notte. Nonostante la neve e la grandine che scuotevano gli alberi dei pascoli, alla locanda Silver Stable l'atmosfera era tutt'altro che gelida: i cittadini di Dalhurst si erano riuniti a frotte per combattere il freddo mangiando, bevendo e festeggiando in compagnia, i tavoli erano stracolmi di uomini che ordinavano boccali su boccali delle più disparate birre, le cameriere correvano a destra e a sinistra per non far mancare niente a nessuno, i bardi accendevano l'aria con musiche popolari allegre e incalzanti per mettere tutti di buon umore e il grande camino ardeva fiero in fondo alla stanza.

Il portone della locanda si spalancò di colpo mandando una folata di vento a spegnere alcune delle fiaccole e facendo tremolare persino l'imponente fuoco del camino. Una figura incappucciata si spinse dentro accompagnata dall'ululato dalla bufera e riuscì a malapena a richiudere la porta alle sue spalle. Il silenzio tombale che era calato nella sala si riaccese solo quando l'individuo si fu spazzolato la neve dalle spalle ed ebbe raggiunto il bancone trascinando rudemente gli stivali per pulirli dal fango. Il proprietario della Silver Stable lo accolse calorosamente: «Buonasera viaggiatore, grazie per aver chiuso la porta.» Man mano che lo fissava, però, l'oste cominciò a rabbrivire: l'individuo, alto e robusto, torreggiava sul bancone con un grosso sacco tra le mani, il suo cappuccio e il mantello di cuoio nero erano coperti di sangue rappreso e congelato, così come i pantaloni di tessuto ispido a righe bordeaux e beige sorretti da un cinturone spesso con la fibbia d'argento che brillava bagnata dalla neve, gli stivali con l'orlo rozzamente ripiegato su sé stesso e la camicia che aveva visto giorni migliori: forse un

tempo era bianca, ma a giudicare dalle macchie di sangue che la ricoprivano era rimasta tale per poco. Oltre alla camicia, che indossava con le maniche arrotolate nonostante il freddo, l'uomo aveva solo un panciotto grigio e diverse cinghie di cuoio brunito che sorreggevano una decina di lunghe fiale di vetro piene di un fluido rosso molto simile a sangue. Il suo aspetto, però, non era la ragione per cui il taverniere rabbrivì, quello fece solo spaventare una delle cameriere di passaggio, che strillò terrorizzata e lasciò cadere il vassoio carico di boccali di birra che stava trasportando. Era lo sguardo dell'uomo che metteva a disagio: gli occhi grigi che fissavano il taverniere con fare seccato erano circondati da una sorta di ombra, una chiazza scura che li avvolgeva come una maschera, ma con il cappuccio calato era difficile capire se fosse una cicatrice, un tatuaggio o solo uno scherzo della luce. L'uomo si aggiustò una ciocca di capelli bagnati dietro un orecchio, sollevò il sacco e lo appoggiò sul bancone con un tonfo. Il tessuto si scostò leggermente, rivelando una mostruosa testa mozzata al suo interno: era vagamente umanoide, ma con occhi gialli e terrorizzati, un naso bulboso grosso come una patata bluastra, zanne trasparenti come ghiaccio, barba e capelli bianchi e appiccicati dovunque, anche il sangue aveva una tinta cerulea, a significare che, per quanto antropomorfa, quella creatura era tutt'altro che umana. Il taverniere ripose la testa nel sacco e la nascose sotto al bancone: «Le voci che girano sono vere, allora. Siete davvero un cacciatore impeccabile. Ah, quanti uomini abbiamo perso per colpa di questo mostro terrificante...» sospirò addolorato l'oste, ma il cacciatore ignorò il suo dispiacere e si appoggiò al bancone: «Allora? Dove sono i miei soldi?» chiese scocciato e infreddolito. Una ragazza piuttosto giovane si avvicinò al proprietario della taverna, un po' gli somigliava, poteva essere sua figlia, era tutta sporca e sudata per il lavoro e appena vide il cacciatore si ricompose, spazzolandosi il grembiule e aggiustandosi il grazioso fiocco sulla testa: «Le procureremo immediatamente la sua ricompensa, signore, perché nel frattempo non prende posto a tavola? Le porto immediatamente qualcosa» invitò

cordialmente. Il cacciatore rimase impassibile: «Prima prendo i soldi, grazie, e mi servirebbe anche una stanza per stanotte.» «È una serata movimentata, come vede» rispose il taverniere indicando con un gesto della mano la sala adiacente: «Ma credo che possa usare il suo carisma per farsi cedere un posto nella camera di qualche donzella, non so se mi spiego...» mormorò ammiccando. Il cacciatore mugolò qualcosa strofinandosi le mani per scaldarle, aveva dei guanti di pelle senza dita, mentre gli avambracci erano avvolti in garze insanguinate e sporche più della camicia: «Va bene... e che non ci sia formaggio nel mio cibo!» ammonì la cameriera avviandosi alla grande sala.

Con un rapido sguardo, il cacciatore constatò che, come aveva accennato l'oste, non c'erano posti liberi: ogni tavolo, panca, sedia e sgabello erano occupati dai cittadini infredoliti di Dalhurst, dai giovani appena entrati nell'esercito che sperperavano il primo stipendio, a vecchi nani orafi che si giocavano preziose collane ed anelli a carte contro una banda di gnomi, fino ad elfi che trattavano di affari relativi all'isola di Estellaur davanti a un buon calice di vino rosso. Il cacciatore scorse un tavolo un po' in disparte all'ombra del camino, dove la luce delle fiamme ruggenti non arrivava, c'era una sola persona ad occuparlo, quindi una delle sedie era libera. Sospirando, il cacciatore camminò a passo svelto in quella direzione, si fermò dietro alla sedia e chiese: «Posso?» «Certo...» rispose l'altra persona. Le ombre rendevano un po' difficile identificarla, ma era palesemente una ragazza abbastanza giovane solo a giudicare dalla voce. Sotto al mantello rosso con il cappuccio foderato di pelliccia castana aveva un'ampia camicia bianca sorretta da un corsetto nero molto elegante. Nera era anche la gonna corta fino al ginocchio foderata di tessuto rosa leggero e vaporoso come nuvole. Dalla gonna sbucavano i pantaloni di pelle beige abbastanza attillati, ma che sparivano subito negli alti stivali di cuoio col tacco. La camicia non aveva maniche, le braccia della ragazza erano protette solo da guanti simili a quelli del cacciatore, ma di una tinta più calda. Erano asimmetrici, infatti il destro le copriva tutto l'avambraccio fino

al gomito, mentre il sinistro le arrivava giusto al polso, sul braccio sinistro aveva anche una striscia di tessuto a triangoli gialli e viola avvolta intorno al bicipite. Il cacciatore intravide un paio di occhi dorati brillare sotto il cappuccio, ma non vi si soffermò più di tanto, dato che la figlia dell'oste era arrivata con un enorme piatto di carne grigliata e un boccale pieno di birra scura. Il cacciatore ringraziò: «Vedete di sbrigarvi con il mio argento» ringhiò addentando un pezzo di maiale. La cameriera si scosse: «Certamente, vado subito a prenderglielo signor...» «Ashton. Va bene Ashton» «D'accordo. Io sono Ramona» «Piacere» mormorò il cacciatore. La cameriera trotto via e ritornò con un sacchetto di monete: «Ecco qui! Spero siano sufficienti. Si è fatto male durante la caccia?» «Fa parte del lavoro, ma sto bene, grazie. Avete già detratto la cena?» «No, la cena gliela offriamo noi come ringraziamento per averci salvato» sorrise Ramona. Ashton annuì e la cameriera, dopo aver dato un'occhiata grave all'altra ragazza, tornò alle sue mansioni. «Non ci siamo presentati. Io sono Galatea Moonfall!» esclamò la ragazza sporgendosi in avanti per stringere la mano ad Ashton. Appena uscita alla luce, però, Ashton esitò a stringerla. Era davvero strana, la sua pelle era di un rosa peonia molto intenso, così come i capelli scompigliati e voluminosi che le avvolgevano il viso e scendevano fino oltre le spalle. I suoi occhi, poi, avevano la sclera completamente nera: era l'iride che emetteva quella luce dorata nelle tenebre. Le sue orecchie erano a punta e incredibilmente lunghe, le teneva ripiegate nel cappuccio per evitare che sporgessero troppo: «Che diavolo sei? Un Drow albino?» «Ehm... più o meno» balbettò Galatea ritirandosi nella penombra: «Quindi sei un cacciatore di mostri, Ashton?» chiese sorreggendosi la testa con le mani, Ashton non rispose, quindi Galatea si avvicinò con fare seducente: «Beh, sicuramente sei affascinante, Ashton, te l'hanno mai detto?» gli mormorò. Ashton alzò lo sguardo, facendola rabbrivire: «Ehi, che hai intorno agli occhi?» «Vuoi stare zitta? Sono esausto, voglio solo finire questa maledetta carne e cercarmi una camera per dormire!» ringhiò Ashton dando un pugno sul tavolo. Galatea

tornò a reggersi la testa: «Perché non l'hai detto subito? Posso ospitarti io, non mi serve il letto, stasera devo suonare.» «Ugh... d'accordo, ti ringrazio...» mormorò Ashton. Galatea era sicuramente seccante, ma almeno era gentile abbastanza da offrirgli una camera anche se era coperto di sangue ed era poco loquace con lei. Gentile, o incosciente. «Vieni da Cropford, Ashton?» «Che?» chiese confuso il cacciatore, Galatea ridacchiò: «Hai un accento piuttosto forte.» «Che accento? Io non ho nessun accento.» «Sì invece, è difficile da ignorare.» «Anche tu hai un accento non indifferente.» «Io lo so, sono di Lyra» commentò lei sorridendo, poi, il suo sguardo si fece più concentrato, qualcosa nella mente di Galatea era scattato all'improvviso, la ragazza rifletté a bassa voce mentre metteva insieme i pezzi: «Uhm... Ashton... un cacciatore di Cropford... aspetta...» poi si alzò di scatto, richiamando l'attenzione di tutta la sala: «Ma tu sei Ashton Grimm!» esclamò. Ashton si lanciò in avanti e le chiuse la bocca, ma ormai il danno era fatto: i bardi smisero di suonare e la locanda cadde nuovamente nel silenzio, poi i mormorii crearono un sottofondo lugubre, alcuni presenti se ne andarono, abbandonando il loro cibo e spingendosi fuori nella bufera, Ashton si alzò: «Che avete da guardare?» chiese rivolgendo un'occhiataccia a tutti gli altri commensali. I bardi ripresero a suonare per distogliere l'attenzione dal cacciatore e Galatea tornò a sedere: «Sei Ashton Grimm!» esclamò di nuovo sussurrando. Ashton iniziò a guardarsi intorno di tanto in tanto con fare nervoso, incrociando lo sguardo con diverse persone, che subito abbassavano il capo alla vista di quegli occhi di ferro gelido: «Sì... sono io. Grazie per avermi condannato» mormorò arrabbiato, Galatea si avvicinò: «Ma è difficile confonderti per qualcun altro, sei, tipo, il cacciatore di demoni più famoso di Axia.» «Tu non mi avevi riconosciuto però» brontolò lui. Galatea tornò a sedere: «Anche questo è vero... uhm... dai, ti faccio vedere la camera, che ne dici?» gli propose sorridendo. Ashton sospirò e abbandonò il tavolo in penombra, seguendo Galatea al piano di sopra. La sua camera era piccola, ma oltre al letto aveva anche una scrivania con una

poltroncina, sulla quale sedette: «Grazie per l'ospitalità» mormorò togliendosi il mantello e appoggiandoselo sulle gambe, ma Galatea lo fermò: «Usa pure il letto, ti ripeto che stasera non mi serve» e si chinò per prendere un liuto che teneva sotto il letto. Ashton rimase seduto: «La poltrona va bene. Chiudi la porta a chiave se mi lasci qui.» “Sul serio? Di cos'hai paura, Mr. Grimm? Temi che qualcuno provi ad ucciderti?» «I soldi sono soldi, Galatea, non ho ucciso solo mostri e demoni.» «E allora? Non importa quanti nemici tu abbia, sei Ashton Grimm! Sei il cacciatore che ha fatto a pezzi la megera piangente di Cropford e ha annientato la Piaga del Lago Catino! Per non parlare poi del mostro che hai ucciso ieri. Sai quanti avventurieri sono passati da questa locanda per andare a cacciarlo e non sono tornati?» «Piantala con le lusinghe. Sono un essere umano, se dormo sono un bersaglio facile come tutti.» «D'accordo, ti chiudo dentro. Buona notte, Mr. Grimm.» «Sì, buona notte anche a te...» mormorò Ashton incrociando le braccia, e appena sentì il chiavistello chiudersi, poté finalmente tirare un sospiro di sollievo per poi riposare dopo due giorni di interminabile caccia. Nella sala buia, illuminata solo da una fioca lanterna, penetravano soffusi schiamazzi, note melodiose e la bella voce di Galatea che cantava allegramente con gli altri musicisti, il vento ancora portava grossi cumuli di neve, ma era più calmo, la bufera si era ormai spenta e Ashton sprofondò in un sonno senza sogni.

Il mattino seguente, all'alba, Ashton riprese conoscenza. Era tutto rattrappito per aver dormito sulla poltroncina, ma appena mise a fuoco la camera di Galatea ringraziò di non aver fatto altrimenti. Galatea era rientrata probabilmente qualche ora prima e dalla scena che aveva davanti Ashton dedusse che doveva aver bevuto un po' troppo: Galatea era riuscita ad aprire la porta, aveva provato a togliersi la gonna senza prima sfilarsi gli stivali, era inciampata e alla fine era caduta sul letto, rinunciando a svestirsi e addormentandosi in un groviglio di cuscini e coperte. Dal leggero russare e dal vago odore di birra, Ashton ebbe conferma dei suoi sospetti.

Con un grugnito di disappunto e una scossa di testa, il cacciatore si avvolse nuovamente nel suo mantello e lasciò Galatea al suo riposo, scese le scale, al piano di sotto l'atmosfera si era rilassata rispetto alla notte precedente, alcuni mercanti riccamente vestiti facevano colazione pigramente, accompagnando il pasto con lunghi sbadigli, un paio di cameriere erano ancora intente a ripulire i tavoli e al bancone c'era Ramona che compilava alcune pergamene, probabilmente verificando che tutti i conti tornassero. Ashton si avvicinò e Ramona lo salutò calorosamente: «Buongiorno, Ashton. Dormito bene?» «Ugh... più o meno. Quella ragazza... uhm... Galatea, mi ha offerto la sua camera. Le ho lasciato il letto e ho dormito sulla poltrona, quindi sono un po' stropicciato» «Mi dispiace molto. Se ha tempo tra una caccia e l'altra può fare un salto alle sorgenti di Sacro Fonte, dicono che le acque delle montagne abbiano proprietà straordinarie» suggerì la cameriera mentre finiva i conti. Ashton si aggiustò le cinghie sul petto e si sgranchì il collo: «Vedrò di farci un salto. Comunque, volevo pagare per la serata. Mi avete già offerto cibo e birra, tutto buonissimo, per inciso, non vorrei approfittare troppo della vostra generosità.» «Molto bene. Finalmente qualcuno che paga per la camera 5» si lamentò poi Ramona mormorando a denti stretti, Ashton si sporse oltre il bancone e sussurrò: «La ragazza vi sta causando problemi?» «Oh, no, no, non preoccuparti, Ashton caro, paga la camera suonando e cantando ogni sera, ma dopo la prima settimana hanno iniziato a pagarla in birra, oltre che con una valuta accettabile, quindi è indietro con il pagamento.» «E sbattetela fuori. Non paga, non può rimanere.» «Lo faremmo, ma... diavolo, è brava a intrattenere i clienti, è una delle maggiori fonti di guadagno che abbiamo» spiegò seccata Ramona. Ad un tratto, si sentirono passi rapidi provenire dal piano di sopra trottare lungo il corridoio e giù per la scala a chiocciola, dove Galatea inciampò mentre cercava di infilarsi uno stivale e cadde a terra con tanto di liuto. Non si rialzò neanche, si limitò a mettersi lo stivale, poi raccattò il suo strumento e implorò: «Aspetta, Mr. Grimm, devo chiederti una cosa!» Ma Ashton